

# Donne e politica: sessant'anni buttati?

Se Shakespeare avesse avuto una sorella, dotata quanto lui o anche di più, che possibilità avrebbe avuto, lei, di successo? Se lo chiede Virginia Woolf - scrittrice e intellettuale dell'Inghilterra dei primi del '900 - in uno dei suoi saggi più brillanti e famosi, *A room of one's own* (Una stanza tutta per sé), uno spazio - spiegherà l'autrice - indispensabile alla persona per sviluppare le proprie capacità interiori e intellettuali. Ebbene, a quella domanda la Woolf risponde che se la giovane Shakespeare avesse seguito le orme del fratello si sarebbe ritrovata dietro le quinte di un teatro, insidiata dal capo della compagnia di attori, costretta alla fame... insomma alle stesse qualità non sarebbe seguito uno stesso radioso futuro, perché le condizioni della società non lo avrebbero permesso.

Forse le donne che sessant'anni fa accolsero con giubilo il diritto di voto, e che avevano lottato perché potesse essere riconosciuta almeno sulla carta un'eguale parità politica, sapevano poco o nulla della sorella di Shakespeare. Ma il cuore di quella riflessione era condiviso da cattoliche e comuniste, partigiane e casalinghe, da tutte quelle migliaia di donne che avevano sperato un giorno di poter prendere la parola non solo in casa ma anche nelle aule del potere. Certo non avrebbero immaginato che, sessant'anni dopo, la loro Italia repubblicana sarebbe finita agli ultimi posti delle classifiche per quel che riguarda la partecipazione delle donne alla vita politica.

Qualche numero per intenderci. Partiamo dalle ultime elezioni. Complessivamente l'Italia «migliora» in termini di presenza femminile nei due rami del parlamento. Alla Camera si passa dal precedente 11,6 per cento di donne al 18 per cento, mentre al Senato si va dal 7,5 per cento ad un incoraggiante 13 per cento. Il partito che premia più di altri la presenza femminile è Rifondazione Comunista: a Montecitorio siederanno dieci donne (su un totale di quarantadue deputati), mentre a Palazzo Madama le senatrici saranno sempre dieci, ma su un totale di ventisette. Gli ultimi posti, secondo i dati elaborati dall'Osservatorio di Genere di Arcidonna, vanno, per la Camera, all'Udc e alla Lega Nord (distintisi rispettivamente con il 5,13 per cento e il 3,85 per cento di donne elette), per il Senato, alla Lega Nord e a Forza Italia (rispettivamente con lo 0 per cento e il 6,41 per cento). Nonostante i miglioramenti, commenta l'Arcidonna, «l'Italia rimane fanalino di coda nelle classifiche europee per la scarsa presenza femminile in politica e negli organi di governo». Al neogoverno la storica associazione femminile chiedeva tre cose ben precise: «Un esecutivo composto al 50 per cento da donne e uomini; la modifica della legge elettorale; l'introduzione obbligatoria di norme antidiscriminatorie con l'obiettivo minimo del 30 per cento di donne». Per il primo punto sappiamo com'è andata: sono sei le donne nell'esecutivo e una sola in un

Ministero «pesante» (Livia Turco alla Salute). Per gli altri due punti non rimane che attendere. Sarebbe un buon segnale cominciare ad avere una rappresentanza femminile significativa almeno in politica, visto che, in altri settori, le cose non vanno meglio. Per esempio, nel mondo del lavoro dove, come ricorda l'Eurispes, in tema di parità tra uomini e donne l'Italia si colloca al quarantacinquesimo posto della classifica del *World Economic Forum*, ben lontana da Paesi come Canada (settimo) o Germania (nono), e alle spalle di Lettonia, Zimbabwe e Bangladesh.

## Poche le donne che decidono

«Il nostro è uno dei Paesi con la più bassa presenza di donne nei luoghi dove vengono prese le decisioni rilevanti per la collettività: i posti di decisione economica, i primari ospedalieri, la Corte di cassazione, la Corte costituzionale, le Authority e così via», ha dichiarato la sociologa Chiara Saraceno, intervistata in proposito dal settimanale dell'Azione cattolica. «Segno nel mondo». «E ogni volta che c'è una nomina da fare le donne non sono mai prese in considerazione, nonostante che dalla fine degli anni Settanta il divario scolastico tra uomini e donne sia colmato, e oggi le donne riescano addirittura meglio negli studi. È chiaro che sopravvive una discriminazione molto forte da parte di coloro che gli americani chiamano i

“guardiani dei cancelli”, coloro che hanno il potere». Se prima, insomma, la disparità era basata su meccanismi formali di esclusione, che impedivano l'ingresso a determinate posizioni, oggi persiste comunque una sorta di presidio «culturale» da parte di chi detiene da sempre il potere, che rallenta quel cammino verso la piena parità che ebbe una tappa fondamentale quel lontano 2 giugno del '46, quando le italiane, in dodici milioni, si recarono alle urne per la prima volta.

marginati della vita politica. Quel che sorprese molti fu l'alta affluenza femminile alle urne, maggiore addirittura di quella maschile. Si trattò di un contributo molto importante allo sviluppo della democrazia nel nostro Paese.

Quanta strada è stata percorsa da allora?

Vista la partenza, speravamo in meglio. Invece, pur avendo partecipato in gran numero alla costruzione della vita democratica, le donne non sono entrate subito nelle istituzioni, dove si conta e si decide. Questo le

Qual è allora la strada da percorrere perché

le donne siano più presenti in politica?

Le donne devono convincersi che il loro apporto è importante e fondamentale per costruire una politica e una società migliori. Esse hanno il diritto-dovere di esercitare la propria responsabilità. Perché se ci siamo tutti, uomini e donne, la qualità della politica potrà essere migliore.

## «Per le donne la politica è servizio al bene comune»

È da poco in libreria *Storia di una passione politica* (Sperling & Kupfer). Il libro, scritto a quattro mani da Tina Anselmi e dalla giornalista Anna Vinci, ripercorre parte della vicenda umana e politica di una donna (la Anselmi stessa) che ha dato molto alla politica del nostro Paese, dai tempi della liberazione ai nostri giorni, assumendo anche, prima donna italiana, la carica di ministro (ministero del Lavoro). Quando, il 2 giugno 1946, le donne italiane per la prima volta parteciparono a una consultazione nazionale, lei c'era.

Msa. Onorevole Anselmi, che significato ha avuto quella presenza femminile alle urne?

Anselmi. È stato «emozionante». Per la prima volta le donne hanno visto riconosciuto il loro diritto di piena cittadinanza.

In occasione delle prime elezioni politiche ('48), lei girava le campagne per sensibilizzare le donne sull'importanza del voto. Che cosa ricorda di quel periodo? È stato un periodo molto bello. Le donne volevano sapere e capire. Non intendevano stare ai

marginati, poi, ad avere poco peso nella vita politica.

Perché ancor oggi le «quote rosa» fanno fatica a imporsi?

Perché a volte le donne hanno dato il loro contributo senza volersi esporre in prima persona, preferendo lavorare «ai margini», in istituzioni periferiche, negli enti locali, nel settore dell'assistenza, nella scuola... La donna ha trovato spazi per la sua presenza, ma non li ha sempre «coperti» con ruoli direttivi. Invece noi diciamo alle donne: «Se questi spazi ci sono, dovete occuparli anche voi», perché la democrazia si declina anche in responsabilità.

Esiste, secondo lei, un modo femminile di fare politica?

Sì. Le donne sanno vivere ancora la politica come un servizio, come un'occasione per aiutare gli altri. Hanno portato nella politica una più alta moralità. Per esempio, le donne non sono state coinvolte nella brutta faccenda di «Mani Pulite». Inserire le donne in politica, quindi, vuol dire non solo sfruttare l'effettiva ricchezza del mondo femminile, ma soprattutto dare un segno perché la politica venga esercitata con una più alta moralità.

COMITATO PER LE PARI OPPORTUNITÀ  
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MESSINA

RITAGLIO DI STAMPA AD USO ESCLUSIVO DEL DESTINATARIO NON RIPRODUCIBILE

Una mostra alla Camera dei deputati, ben racconta quei giorni: «Stringiamo le schede come biglietti d'amore», scrive la giornalista Anna Garofalo, nella cronaca dell'evento. «Si vedono molti sgabelli pieghevole infilati al braccio di donne timorose di stancarsi nelle lunghe file dinanzi ai seggi. E le conversazioni che nascono tra uomo e donna hanno un tono diverso, alla pari».

Anna Rossi Doria, docente di Storia delle donne all'Università Tor Vergata di Roma, commentando la mostra, spiega che quello del voto «è un momento importante dal punto di vista soggettivo, in quanto fu una conquista di individualità oltre che di cittadinanza. Ci sono tante testimonianze di donne, intellettuali ma anche delle classi popolari e contadine. Tutte ricordano l'emozione provata quel giorno per aver conquistato un senso pieno di autonomia individuale, fuori dai ruoli. Quel "voto segreto" significava potersi finalmente sottrarre al controllo e alla subordinazione. Anche dagli uomini della famiglia».

È da quella data, dall'acquisizione di quel diritto di cittadinanza, che prende avvio l'evoluzione del diritto e del costume, la quale avrebbe portato a conquiste fondamentali nel campo del diritto di famiglia e del lavoro: dalle norme sulle lavoratrici madri alla parità nel trattamento salariale, fino alle più recenti conquiste in materia di legislazione sulla violenza sessuale. Certo, se l'allargamento del suffragio in qualche modo ha fondato da un lato la nazione e dall'altro ha dato dignità all'individualità femminile, è pur vero che il cammino non è ancora concluso.

Basti pensare alla vicenda delle «quote rosa»: proposto dal ministro Stefania Prestigiacomo, con l'adesione trasversale di molti parlamentari di tutti gli schieramenti politici, il disegno di legge, che prevedeva che nelle liste elettorali almeno il 25 per cento dei candidati fosse di sesso diverso rispetto al restante 75, è stato «silurato» dalla stessa ex maggioranza di governo. «Sono ramaricata e arrabbiata. Evidentemente non c'è la volontà...», aveva dichiarato a caldo il ministro delle Pari opportunità.

Il dibattito sulle «quote rosa» ha comunque tirato in campo una serie di temi più ampi, che vanno al di là dell'aritmica elettorale. «La politica delle "quote rosa" da sola non va da nessuna parte e si presta a strumentalizzazioni poco dignitose», ha dichiarato Franca Bimbi, femminista storica, eletta per la Margherita nelle liste dell'Ulivo. Tre, secondo la Bimbi, le caratteristiche che dovrebbe avere una politica attenta al «genere»: «Al primo punto metterei l'inviolabilità del corpo femminile e il pieno riconoscimento nella sfera pubblica della capacità di responsabilità morale della donna. Tutto il tema del corpo non può essere banalizzato al "sì" o "no" rispetto a leggi non pensate da noi stesse, o comunque pensate al di fuori di un confronto col pensiero femminista. Il secondo punto riguarda le politiche di riconoscimento delle competenze professionali delle donne nell'agenda politica, ovvero l'impostazione di forti ed efficaci politiche di pari opportunità in tutti i settori. Infine, è importante riaprire il dibattito sulla laicità dello Stato, e

su molti temi a valenza bioetica (dalle biotecnologie all'eutanasia) alla luce di nuove modalità di confronto tra credenti e non credenti e con donne portatrici di differenze culturali», afferma Bimbi. È detto in altre parole, quanto chiede l'elettorato femminile, secondo un sondaggio realizzato da Swg per il «Venerdì», alcuni giorni prima del voto. Le intervistate dichiaravano infatti che la scarsa rappresentatività che le donne hanno in Parlamento dipende dalla mancanza di misure sociali che consentano alle cittadine di conciliare impegno politico, lavoro e famiglia (41 per cento), l'ostilità dei vertici dei partiti (34 per cento) e il disinteresse femminile per la politica (23 per cento).

È, insomma, su un cambiamento più ampio delle politiche sociali e della cultura che deve puntare il futuro di questo Paese, anche per mantenere fede alle promesse e alle speranze di quant'anni fa, si recarono alle urne per la prima volta.

Dinora Corsi, docente di Storia della chiesa medievale e dei movimenti ereticali all'Università di Firenze, direttrice della rivista elettronica «Storia delle Donne», indica quanto sia ampio l'orizzonte di interventi: «Nonostante si siano da tempo istituite commissioni per le pari opportunità, i risultati ottenuti sono mediocri. I tempi del lavoro sono ancora quelli maschili, mancano quei servizi sociali necessari affinché le donne non siano più costrette a conciliare con fatica il lavoro produttivo e il lavoro di cura, sempre che quest'ultimo spetti ancora soltanto a loro.

COMITATO PER LE PARI OPPORTUNITÀ  
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MESSINA

RITAGLIO DI STAMPA AD USO ESCLUSIVO DEL DESTINATARIO NON RIPRODUCIBILE